



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984
Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

IL PAKISTAN PREOCCUPA L'AMERICA
MA IL PRESIDENTE ELETTO SMORZA I TONI

Stato-puzzle per definizione e per destino, il nome del Pakistan fu coniato negli anni Trenta sull'acronimo d'uno studente di Cambridge che incollò le etnie fondamentali (Punjab, Afghanistan, Kashmir, Sindh) al suffisso «stan». Paese, inventando una parola che per caso significa anche la Terra dei Puri.

Stato-polveriera per vicinato e attitudini nucleari, per decenni controllato su procura dai militari, il Pakistan democratico forgiato dal voto di sabato preoccupa gli Usa al punto che, a Islamabad, qualche diplomatico già scherza su quelle iniziali: Push Away Keystone State, un alleato chiave che se ne va. Lo dicono il *Washington Post* e l'ala destra di Fox Tv: il vincitore Nawaz Sharif, e con lui il secondo classificato Imran Khan, hanno fatto molti comizi antiamericani, promettendo senza sosta «di trattare coi jihadisti e di tirare giù i droni Nato che sorvolano le aree talebane». Qualche timore in effetti c'è, perché Nawaz potrebbe essere costretto a pescare alleati di governo fra i religiosi. Dopo l'uccisione di Bin Laden, sorpreso dai Navy Seals mentre villeggiava indisturbato a pochi chilo-

metri dalla capitale, sono stati due anni difficili nelle relazioni con Obama. E anche l'espulsione in questi giorni del corrispondente «troppo anti-pakistan» del *New York Times*, peraltro decisa prima del voto, secondo alcuni non aiuta l'ottimismo.

Il pessimismo è esagerato, in realtà. Nei due mandati precedenti, il nuovo premier non è mai apparso un nemico di Washington, anzi: in ottimi rapporti con John Kerry, all'ingresso di casa mostra con orgoglio una grande foto che lo ritrae con Bill Clinton. Il navigato Sharif sa bene che la campagna elettorale è finita, il terrorismo dilaga, le casse sono vuote, bisogna negoziare col Fondo monetario e mantenere un ruolo in Afghanistan, se non si vuole che l'Iran s'allarghi o l'invisa India continui ad aprirvi consolati. Nel Punjab, dove governano, gli Sharif hanno prodotto in questi anni le poche riforme che si sono viste nel Paese. E Nawaz, musulmano conservatore di vedute laiche, in queste ore ha già abbassato i toni. Nella Terra dei Puri, il pragmatismo resta la più pura delle regole.

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEMMINICIDIO, NON È TEMPO DI RINVII
SERVE SUBITO UN PIANO DEL GOVERNO

Una settimana fa, dopo l'omicidio di cinque donne, il governo annunciò che si sarebbe mobilitato per affrontare l'emergenza. Rispondendo all'appello di convocazione degli Stati Generali di «Ferteamorte», il progetto di Serena Dandini e Maura Misiti, prima il ministro delle Pari Opportunità Josefa Idem, poi il suo collega dell'Interno Angelino Alfano dichiararono che nella prima riunione l'Esecutivo avrebbe messo a punto un piano di interventi. Trovando anche le risorse economiche necessarie a finanziare i centri antiviolenza. Non è accaduto.



Ormai da un anno il *Corriere della Sera* sollecita la creazione di un coordinamento nazionale che possa ascoltare chi già si occupa ogni giorno di questi problemi. Bisogna rendersi conto che la piaga del femminicidio riguarda tutti, uomini e donne. Bisogna comprendere che soltanto una vera attività di prevenzione può diminuire il numero delle aggressioni e dei delitti. Ecco perché si deve agire in fretta, ma soprattutto perché questi temi non possono diventare oggetto di propaganda politica. Poter contare su una banca dati e su piccoli gruppi di magistrati che all'interno delle procure siano dedicati

esclusivamente a questo tipo di reati, può servire ad applicare le leggi che già ci sono. Modificare l'articolo 612 bis che punisce gli atti persecutori prevedendo che si possa procedere d'ufficio e non a querela di parte come previsto attualmente, può aiutare quelle donne che non hanno il coraggio o la possibilità di uscire allo scoperto.

Anche il Parlamento deve fare la sua parte ratificando la Convenzione di Istanbul che fornisce all'esecutivo un ulteriore strumento di intervento. Lo abbiamo detto più volte: non servono stanziamenti eccezionali o misure straordinarie. Basta avere la volontà di agire e la consapevolezza che soltanto una vera attività integrata tra le varie autorità consente di raggiungere gli obiettivi. Non è più tempo di rinvii. Il ministro Idem ha convocato per la prossima settimana le associazioni che si occupano di questi temi. Sarebbe bene che in quell'occasione ci fosse già il piano da poter discutere. Per dimostrare che il governo vuole davvero intervenire e non limitarsi ai proclami.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIFFIDENZA VERSO LE VALUTAZIONI
FERITA PER LA SCUOLA (E LA SOCIETÀ)

In queste settimane nelle scuole italiane si stanno somministrando agli studenti i test Invalsi (l'ente di valutazione del sistema formativo italiano), volti a verificare il livello di preparazione degli scolari in alcune materie chiave. Modalità ormai consolidata in tutti i Paesi Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), anche in ottica di comparazione tra sistemi differenti.

Con i test, però, come ogni anno, sono arrivate a raffica anche le polemiche che nascondono, in realtà, un grave e ampio problema tipicamente italiano: l'incapacità di farsi valutare e di valutare seriamente. Abbiamo sempre dubbi sui metodi utilizzati, sull'autorevolezza dei valutatori, abbiamo costantemente un metodo migliore e sentiamo uccidere la nostra pseudo creatività. Con l'aggravante che troppo spesso gli esiti non si trasformano in incentivi per chi ottiene risultati migliori e li neghino a chi ne ottiene di insufficienti.

Il vero nemico di una società aperta e basata su logiche meritocratiche è la non valutazione, molto più del malcostume delle raccomandazioni che tanto, giusta-

mente, scandalizza. Si tratta di un percorso di modernizzazione che ha ancora una lunga strada e che proprio dal sistema scolastico può partire per coltivare una diversa e più moderna cultura negli studenti e negli insegnanti, in buona parte ben più restii dei primi. A partire da qui, per arrivare al mondo universitario e poi al lavoro, la diffidenza, se non la assoluta contrarietà a farsi valutare da enti esterni blocca ogni iter di selezione positivo di pratiche, persone, processi. Rende ogni cosa, ogni risultato uguale e giustificabile. A questo si affianca un atavico scetticismo, se non, in taluni casi, analfabetismo per i numeri e quindi per ogni metrica di misurazione. Valutare nella scuola e in università è il primo passo per costruire una società in cui la valutazione divenga strumento per indicare processi di miglioramento, incentivi e promozioni professionali e anche per intercettare processi o ruoli che non funzionano al meglio.

Stefano Bianco
@biancostefano
Direttore generale Fondazione
Collegio delle Università Milanesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL MEDIO ORIENTE ALLA CINA

La politica estera di papa Francesco
Le sorprese della diplomazia tranquilla

di ANDREA RICCARDI

L'elezione di papa Francesco ha inaugurato un tempo di grande simpatia tra la Chiesa e la gente. Ci si aspetta di meno una presenza del Papa sulla scena internazionale, occupata dalle grandi questioni economiche o dalle emergenze di conflitti, come in Siria. Quasi ci fosse uno spazio dell'anima che conosce una reviviscenza con Francesco, mentre la complessità della geopolitica sfuggirebbe a una papa «pastorale». Tuttavia, gli osservatori più attenti si sono accorti che qualcosa si muove anche nella «geopolitica dello spirito». In questi giorni è venuto a Roma il patriarca copto d'Egitto, il papa Tawadros II, alla testa della più forte Chiesa nel mondo arabo (i suoi fedeli sono otto milioni per i cristiani, tre per fonti governative). Eletto da pochi mesi, ha dovuto affrontare difficoltà e aggressioni nell'Egitto guidato dai Fratelli musulmani del presidente Morsi. Tawadros ha reagito con fermezza riunendo un consiglio di tutte le Chiese egiziane. La sua prima visita all'estero è significativamente in Vaticano: una scelta in controtendenza con il predecessore, Shenouda III, gran ricostruttore della vita copta, ma distaccato verso Roma (freddo durante la visita di Wojtyla in Egitto). Sono quarant'anni che un patriarca copto non viene in Vaticano. Papa Francesco ha subito colto la portata della visita all'insegna della solidarietà ecumenica, citando San Paolo: «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui». Il messaggio è chiaro: nonostante le diversità, tutti i cristiani sono un solo corpo e così debbono sentire e agire. Il patriarca ha proposto il 10 maggio, data dell'incontro con il papa, come festa dell'amore fraterno tra copti e cattolici. La «diplomazia» ecumenica di papa Francesco si sviluppa in un Mediterraneo arabo, dove i cristiani sono provati. Da più di venti giorni due vescovi di Aleppo in Siria (l'ortodosso Paul Yagizi e il siriano Mar Gregorios, ben conosciuto a Roma), sono nelle mani di un imprecisato gruppo di combattenti siriani e non si ha alcuna notizia di loro. Si nota la difficoltà



COMIC

delle piccole e coraggiose Chiese mediorientali a gestire una delicata emergenza tra la frammentazione dei ribelli, l'opacità del potere e il disinteresse generale. Papa Bergoglio ha rotto il drammatico silenzio chiedendo la liberazione dei due vescovi. I cristiani in Medio Oriente soffrono in Siria e Iraq, sono in difficoltà in Egitto, mentre in Libano si confrontano con la marea dei rifugiati musulmani dalla Siria, che rischia di far saltare gli equilibri libanesi. In questo passaggio epocale, c'è un riavvicinamento tra Chiese «arabe» e Santa Sede. In passato, in Medio Oriente, si era fatta sentire l'egemonia (antioriana) dei copti. Ora Tawadros è invece il grande interlocutore di Francesco. Sarebbe un errore sottovalutare l'azione del Papa, attribuendogli una visione solo interna al cattolicesimo e estranea alla storia politico-religiosa. Francesco, dall'inizio, invita la Chiesa ad uscire dal recinto e incontrare l'altro: questo avviene anche sullo scenario internazionale. In

queste ore, ci si chiede che cosa avverrà sulla scena cinese, così difficile per i cattolici. Una notizia è stata sottovalutata: il viaggio in Cina del patriarca russo Kyrill, primo leader religioso ricevuto da un presidente cinese dal 1949. Una vera svolta: Kyrill è uno straniero che esercita giurisdizione sugli ortodossi cinesi. Xi Jinping lo ha salutato come costruttore dell'amicizia tra russi e cinesi, insistendo sul ruolo positivo delle religioni per realizzare una «società armoniosa». Il dossier delle relazioni tra Cina e Vaticano ha una lunga e complessa storia di più di mezzo secolo e ultimamente non ha passato buoni momenti. Tuttavia la visita di Kyrill, nel quadro della nuova presidenza cinese, può essere un importante precedente per la diplomazia tranquilla di papa Francesco. Questo Papa, che ricorda Giovanni XXIII, riserverà sorprese su questi scenari. Proprio come il «Papa Buono», che fu uno dei più grandi diplomatici della Santa Sede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME INTERVENIRE

È Putin la carta di Obama in Siria

di FRANCO VENTURINI

SEGUE DALLA PRIMA

L'Europa è divisa come sempre, Obama tenta di prendere tempo, ma il tormento di entrambi è ormai alle corde davanti all'urgenza di una necessità politica che riguarda tutti: dopo ventisei mesi di impotenza bisogna «fare qualcosa» per porre fine alla mattanza siriana. Dopo 70.000 morti (in realtà si pensa siano molti di più), dopo cinque milioni di rifugiati tra interni e riparati all'estero, dopo chiarissimi segnali di allargamento del conflitto, chi vuole contare nel mondo non può più rimanere alla finestra. E chi conta, nel mondo, più degli Stati Uniti?

Alla dinamica classica di una superpotenza che ha paura di logorare la propria immagine e la propria influenza nella passività, Barack Obama prova a contrapporre argomenti razionali. La politica dichiarata della Casa Bianca, per cominciare, è di disimpegnarsi dalle guerre, non di farsi coinvolgere. L'Iraq e l'Afghanistan fanno testo, la prudenza in Libia pure. E poi ci sono tre ostacoli non da poco. Primo, se l'America si muove lo deve fare in grande e con risultati sicuri (pur rimanendo escluso l'invio di truppe di terra se non per azioni di comando). Secondo, diventerà inevitabile l'elargizione di armi sofisticate (missili anti-aerei e anti-carro) ai gruppi di opposizione, i più forti e i più efficaci dei quali sono composti da potenziali futuri nemici jihadisti e qaedisti. Terzo, una partecipazione anche indiretta alla guerra civile siriana porrà gli Usa al centro della lotta sunniti-sciti che avvolge or-

mai l'intera regione, anticiperà uno scontro con l'Iran che Washington ancora non vuole, e renderà molto difficile un futuro disimpegno.

Eppure l'emergenza umanitaria è diventata insostenibile. Eppure l'America non può, non può più, starsene con le mani in mano lasciando che ad aiutare i ribelli anti-Assad siano Qatar e Arabia Saudita (sunniti, appunto). Lo spazio di manovra si restringe, deve aver pensato Obama, ma una ultima carta da giocare esiste: la Russia. Il coinvolgimento di Putin, cioè, in una nuova conferenza di Ginevra sul modello di quella dello scorso giugno, con la presenza di oppositori e di governativi, avente per obiettivo il varo prima di un cessate il fuoco e subito dopo di una fase politica transitoria. È attorno a questa comune volontà di Washington e di Mosca (la prima dall'inizio della crisi) che si sta lavorando freneticamente, è questo il progetto che traccia gli itinerari di John Kerry — la sua lunga sosta a Roma ha sottolineato il ruolo di «facilitatore» che sulla Siria e su altri contenziosi sta svolgendo l'Italia — ed è

attorno a questo inedito patrocinio Obama-Putin che già si agitano scontente le opposizioni siriane e si mostrano prudenti Turchia, Qatar e Arabia Saudita.

La partita diplomatica, infatti, si annuncia difficile. Dopo tanto sangue e con tanta paura di non sopravvivere, davvero Assad e i suoi avversari saranno ancora disposti a negoziare? Chi garantisce le scelte di Putin, ora che il suo ministro Lavrov si è mostrato molto ambiguo sulla consegna a Damasco dei micidiali missili anti-aerei S-300? E soprattutto, se la sorte di Assad resta nel vago come è rimasta sin qui proprio per non riaprire i contrasti russo-americani, in che modo si eviterà che Ginevra II somigli a Ginevra I, rimasta tragicamente lettera morta?

Le speranze non vanno mai escluse e sono le nostre, ma la loro fragilità risulta evidente. Ed è chiaro anche qualcos'altro: la conferenza sponsorizzata da Stati Uniti e Russia sarà l'ultima spiaggia della prudenza di Obama. Non sarà possibile, in caso di fallimento, continuare a tergiversare, per quanto solide siano le argomentazioni sin qui sostenute dalla Casa Bianca. Se non altro Obama potrà dire di averle tentate tutte, e ricordare implicitamente che lui era contrario. Ma il volto dell'America, quello che viene visto dal resto del mondo, avrà soltanto la scelta tra forniture di armi, interventi aerei, creazione di *no-fly zones*, di aree-cuscinetto, di corridoi umanitari. Andrà tutto bene, perché l'importante sarà «fare qualcosa».

fr.venturini@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA